

## UN CAVALLO BIANCO

Ad Magic ebbe una delle sue premonizioni epilettiche una frazione di secondo prima della collisione, e riuscì appena a raggomitolarsi e ad abbracciarsi le ginocchia mentre il camion tamponava violentemente il pulmino turistico. Era seduto al centro dell'ultima fila di posti, a smaltire la sbronza più orrenda della sua vita, quando l'urto lo sparò in avanti fino a metà del corridoio fra i sedili, come una palla di cannone umana. Dopo l'incidente ci fu un momento di perfetta immobilità, poi il pullman accostò traballando al margine della strada. Un gruppo di cinque uomini e una donna del Bahrein, seduti al centro del pulmino, alquanto scombusso-lati ma tutto sommato illesi, si alzarono per aiutare quello strano americano a rimettersi in piedi.

Al momento dell'impatto Ad Magic stava succhiando una mentina grossa quanto una caramella, e ora gli era rimasta incastrata in gola. Tentò di inghiottirla discretamente, spingendola più in fondo, e quando capì che era troppo grossa per ingoiarla cercò di sputarla fuori tossendo. Fu colto comunque dal panico, quando cominciò a mancargli l'aria; si piegò su un ginocchio e diede una serie di colpi di tosse soffocati, da cartone animato: "*Koff, koff, koff*".

Sentiva un'onda di calore irradiarglisi da sotto lo sterno su fino al viso e alle orecchie, un bruciore da incendio; si voltò verso gli arabi gesticolando furiosamente, indicando che aveva bisogno

che qualcuno gli facesse la manovra di Heimlich. Gli arabi capirono subito qual era il problema e cominciarono a dargli pacche sulla schiena, mentre Ad Magic si stringeva la gola con le mani come uno che stessero impiccando.

Alla fine uno degli arabi gli diede un gran cazzotto sulla spina dorsale con il lato del pugno, e *ping!* la mentina schizzò via dalla bocca di Ad Magic, rimbalzò sul parabrezza del pulmino e cadde in grembo all'autista. Come Ad Magic riprese a respirare una grossa risata esplose fra gli arabi, che erano al tempo stesso sollevati e divertiti dall'assurdità dell'intera scena. Ad Magic aveva passato più di metà della giornata con questa gente, e per quanto fosse grato di essere tornato a respirare, sentiva che la loro risata era venata di scherno e ostilità, così come lo era stato tutto il loro repertorio di comicità alla Jerry Lewis. Quando avevano gridato insulti per sbeffeggiare l'enorme statua di un Buddha sereno in meditazione nelle cave di Elephanta, ad esempio, avevano messo in agitazione centomila pipistrelli, che erano passati stridendo sopra la testa di Ad Magic, in massa, schiaffeggiandolo con le ali e colpendolo con dei corpi sorprendentemente robusti. Nel tentativo di schivare lo stormo era scivolato sul guano di pipistrello, cadendo carponi. Il guano era alto tre dita e sembrava budino freddo. Fortunatamente uno degli arabi aveva un pacchetto di salviettine e con quelle era riuscito a ripulirsi del grosso, anche se il tanfo persisteva, e ancora lo sentiva ogni volta che la mano gli giungeva in prossimità della faccia.

Il pulmino, con una gomma bucata, si trascinò sulla banchina laterale di Marine Drive, una delle strade più trafficate di Bombay. Ad Magic diede una bella spinta col braccio teso alla porta laterale d'emergenza e uscì barcollando. Respirava abbastanza bene, ma si sentiva la gola tutta escoriata. Si levò il maglione di cachemire verde smeraldo con lo scollo a V. Era stato da pazzi mettersi quella cosa. L'aria, fuori dal pulmino, era umida e soffocante. Ad

Magic riconobbe Chawpatty Beach e si rese conto di essere su una penisola che si estendeva nel Mare Arabico come un dito. Sapeva che Bombay consisteva di una serie di isole lungo la costa dell'India, e che da lì era a pochi chilometri dalla "Porta dell'India", dove il giro turistico era iniziato.

Un ragazzino, all'incirca di otto o dieci anni – era difficile a dirsi, anche perché aveva la testa rasata – si avvicinò a Ad Magic portando una scimmietta sulla spalla, un reso. La scimmia, che aveva addosso una sudicia uniforme rossa con tanto di spalline e cordoncini dorati, e un cappelletto da banditore, cominciò un'incomprensibile performance da mimo. Finito il suo numero, la scimmia si avvicinò all'americano e gli presentò il cappello rovesciato, a mo' di cestino per le offerte. Ad Magic riprese a tossire mentre si cercava nelle tasche. Mise sei rupie nel cappello della scimmia e gettò il suo costoso maglione al ragazzo. "Avanti", disse. "Prendilo. È tutto tuo".

La donna del Bahrein aveva visto lo spettacolino della scimmia ed emise un gridolino stridulo, una sorta di trillo. Uno degli uomini, che sapeva un po' di inglese, disse faceto: "Complimenti. Scimmia straordinaria".

La guida turistica scese dal pullman e con indifferenza chiese all'americano come si sentiva. Ad Magic disse che era tutto a posto, e lei lo rimproverò per aver dato tanti soldi al ragazzo. "No è bene", disse con un sogghigno. Ad Magic si allontanò dalla guida e dagli arabi: non voleva avere più niente a che fare con loro. Si spostò dalla strada alla sabbia di Chawpatty Beach e, quando si sentì abbastanza distante da loro, si voltò e guardò la donna guidare con destrezza il gruppo del Bahrein tra le macchine che sfrecciavano sulle quattro corsie di Marine Drive, e dentro un locale decrepito chiamato New Zealand Café.

C'erano cartelloni pubblicitari su entrambi i lati di quello sporco edificio stuccato. Uno, in inglese, reclamizzava gli ammortiz-

zatori Gabriel. L'altro, su cui appariva quello che doveva essere un celebre attore indiano, dal look vagamente alla Rodolfo Valentino, era in hindi. Era una pubblicità di acconciature maschili. Al di là del caffè, attraverso il filtro del traffico ronzante e la nebbiolina dei diesel, Ad Magic scorse una baraccopoli di cartone. Si estendeva tutt'intorno a un canale di scolo a forma di mezzaluna, e si vedeva gente accucciata che defecava senza vergogna, mentre dall'altro lato di quel fosso osceno le donne lavavano la biancheria.

Guardando dentro il ristorante, Ad Magic riuscì a vedere uno degli arabi che si afferrava la gola e fingeva di soffocare, mentre il resto del gruppo rideva. Tenevano le bocche spalancate, rivelando una gran quantità di otturazioni in oro. Gli fecero ciao con la mano e lo salutarono con gran cordialità. Si domandò perché fossero così allegri. Perché non poteva essere così anche lui?

Davanti al locale, l'autista stava litigando con il conducente del camion che aveva tamponato il pulmino. Ad Magic si girò di nuovo e si mise a camminare verso il Mare Arabico, uscendo dalla cappa dei gas di scarico dei diesel, entrando in una piccola sacca di profumo di gardenie, piacevolmente pungente, e poi di nuovo in una zona di odore veramente mefitico. L'impianto di inscatolamento del tonno nelle Samoa Americane era stato terribile, ma niente al confronto di queste piccole sacche di fetore sparse per tutta Bombay, e il peggio era che dovevi far finta di niente con i compagni di viaggio e non lamentarti, dato che nessun altro sembrava accorgersene. Ad Magic fu improvvisamente sopraffatto da un senso di irrealità – si chiese se fosse mai stato davvero nelle Samoa Americane, o se lo avesse sognato, e se, in effetti, anche la Bombay che si trovava davanti in quel momento non fosse che un sogno.

Esaminò la lunga distesa deserta di spiaggia, e scorse un piccolo cavallo bianco che se ne stava abbandonato sul bagnasciuga.

Mentre si avvicinava al cavallo, vide che era vecchio e aveva la schiena curva, era coperto di piaghe purulente e così deperito che le costole gli sporgevano e i denti parevano troppo grossi. Il cavallo faceva fatica a stare in piedi, e Ad Magic lo guardò vacillare. C'erano una quantità di scene di miseria e desolazione in India, ma questo era lo spettacolo più abietto e triste che gli fosse mai capitato di vedere. Era chiaro che il cavallo sarebbe morto di lì a poco – forse entro un'ora. Era suo destino, che dovesse morire così completamente solo – abbandonato? A Ad Magic tornò in mente che era stata la sofferenza di un cavallo ad aver spinto definitivamente Friedrich Nietzsche alla pazzia irrecuperabile, nel mese di gennaio del 1889.

Oddio! L'aveva fatto di nuovo. Aveva smesso di prendere i suoi farmaci per l'epilessia, aveva dato di matto ed era salito in qualche modo su un aereo, stavolta diretto in India. Si frugò freneticamente nelle tasche alla ricerca di un passaporto. Non c'era. Non aveva neanche un portafoglio – solo un gigantesco rotolo di banconote americane da cento dollari, un po' di banconote più piccole, sciolte, mescolate a valuta indiana, e una pesante massa di spiccioli che gli gonfiava la tasca. Non sapeva neanche il proprio nome; sapeva soltanto "Ad Magic", ma mentre rimetteva in ordine i soldi sparsi scoprì la chiave di una stanza del Taj Inter-Continental. *Suite 7*, stava scritto sulla targhetta, e Ad Magic capì che lì si sarebbe svelato il segreto della sua identità, anche se non aveva nessuna particolare fretta di tornare all'albergo. In qualche modo sentiva che sarebbe stato meglio non sapere, quanto meno non ancora.

La gola continuava a dargli fastidio. Rovistandosi nelle tasche trovò un pacchetto di Marlboro e un bellissimo accendino d'oro. Tirò fuori una sigaretta e se la accese. Il ragazzo con la scimmia gli apparve al fianco e gliene scroccò una. Ad Magic gliela accese e guardò il ragazzo passarla alla scimmia, che la tenne a mo' di ufficiale aristocratico nazista in uno di quei vecchi film in bianco e ne-

ro sulla seconda guerra mondiale. La scimmia fumò come se avesse una gran passione per la nicotina, e alla fine della dimostrazione porse di nuovo il cappello per un'altra mancia. Ad Magic le diede un biglietto da cinque dollari e poi andò a sedersi su una piccola ruota panoramica arrugginita, guardando di nuovo verso il cavallo. Fece un tiro dalla sigaretta e notò che al polso portava un braccialetto di acciaio inox della Guardia Medica e un Rolex d'oro massiccio. Li esaminò entrambi con curiosità, come se non li avesse mai visti prima. Sul braccialettino era scritta la parola *Epilessia*.

Epilessia. Ad Magic non era un epilettico del tipo classico, di quelli con vere e proprie crisi convulsive. La sua era epilessia del lobo temporale. Ora se ne ricordava. Aveva avuto una "fuga" epilettica. Ancora non era sicuro di come si chiamava, di dove viveva, se era sposato, se aveva dei bambini, né di molto altro, ma sapeva di essere un pubblicitario. E un epilettico. Si ricordava abbastanza chiaramente la voce del suo dottore, l'ampio studio dal soffitto alto, con le rifiniture in legno di quercia, una porta con il vetro smerigliato e, sul tavolo del dottore, una statuetta con le mani giunte in segno di preghiera. Ad Magic si ricordava di aver passato ore intere, dalla prima adolescenza all'età adulta, in quella stanza. Si ricordava querce maestose, frizzanti pomeriggi autunnali, odore di foglie bruciate, e gli imponenti palazzi di mattoni di una città del Midwest, ma non riusciva a identificare la città né a ricordare l'aspetto del dottore, né il suo nome. Sapeva però che quell'uomo era stato per lui più che un dottore – era stato anche un buon amico, qualcuno a cui Ad Magic era molto legato. Aveva la sensazione che ora il dottore fosse morto, ma si ricordava distintamente una cosa che il dottore gli aveva detto a proposito della sua malattia. "Questi periodi che hai, in cui prendi e te ne vai in giro per il mondo – potrebbero essere una forma di fuga epilettica, oppure potresti soffrire di una forma classica di amnesia totale, quella che si vede così spesso nelle soap opera. Sono casi molto comu-

ni nelle telenovelle, ma nella vita reale non si sono quasi mai sentiti. Ma d'altra parte, lo stesso è vero per le fughe psicomotorie, che sono un tipo di stato epilettico del lobo temporale".

Ad Magic non sapeva chi era né come era arrivato in India. Sapeva solo che c'erano dei momenti in cui diventava così depresso, così irritabile e alla fine così furiosamente isterico che doveva sbarazzarsi delle medicine, schizzare via e andarsi a ubriacare, o a perdere conoscenza in qualche modo. Si sentiva così, ora. Prova-va odio per ogni cosa sulla faccia della Terra, se stesso compreso – ma la sofferenza di quel cavallo bianco era qualcosa di insopportabile. Era un sollievo, improvvisamente, avere qualcosa di diverso da se stesso e dalla sua sbornia su cui fissare l'attenzione.

Chiamò il ragazzo, che ora indossava tutto fiero il maglione di cachemire, e portò lui e la scimmia dall'altra parte della strada, al New Zealand Café. All'interno, l'aria era greve di olio da cucina e fumo di sigarette, ma un paio di ventilatori a pale attaccati al soffitto fendevano la nebbia come elicotteri capovolti. Un cameriere con indosso una giacchetta bianca lisa e sporca stava servendo agli arabi del tè e un piatto di biscotti appiccicosi. Dalla cucina, una radio dal suono metallico sparava a tutto volume una versione di "Limehouse Blues". Ad Magic avvicinò una sedia a quella della guida, e disse: "Chieda al ragazzo di chi è quel cavallo sulla spiaggia".

La guida era una donna attraente sui trentacinque anni, che oscillava lunaticamente fra l'ossequioso e il burbero aggressivo. Portava un sari arancione che pareva immacolato. Ad Magic si chiese come riuscisse a dare quell'idea di pulizia, dopo il viaggio in battello fino a Elephanta e il lungo giro di Bombay. La guardò interrogare il ragazzo. Poi la donna si voltò verso Ad Magic e gli disse: "Cavallo è di uomo di circo, non può lavorare più. Cavallo vagabondo ora. Libero di andare in giro".

Ad Magic chiese alla guida se poteva fare una telefonata e chiamare un veterinario.

“Veterinario?”, fece lei, reagendo alla parola con acidità, come se le fosse stata fatta una proposta indecente.

“Esatto. Che sciocchezza, vero? Non devono essercene molti di veterinari, e, se ce ne sono, ce ne saranno relativamente pochi a disposizione per le chiamate a domicilio, anche in una città raffinata come Bombay – e poi lei ha avuto una giornataccia, e il pulmino ha anche fatto quest’incidente. Mi scusi. Oggi non mi sento molto bene. Posso chiederle una cosa? Mi sa dire in che albergo alloggio?”

“Il Taj”, disse lei.

“Giusto, il Taj. Proprio come pensavo”. Ad Magic piazzò mezza dozzina di banconote americane da cento dollari sul tavolo. “Per favore, accetti questa piccola mancia. Lei è stata meravigliosa. Ora, mi chiedo se per favore potrebbe chiamarmi un *vero* dottore. Gli dica che se si prende questo disturbo farò sì che ne sia valsa la pena. Io e il ragazzo lo aspettiamo dall’altra parte della strada, sulla spiaggia. In albergo ci torno da solo. Ha detto il Taj, vero?” La donna annuì.

Ad Magic e il ragazzo, con la scimmia sulla spalla, attraversarono di nuovo la strada e si sedettero su un paio di cavallucci scassati che erano stati staccati da una giostra abbandonata. Vicino alla giostra c’era la piccola ruota panoramica, un aggeggio costruito per essere azionato da un cavallo o da un mulo piuttosto che da un motore. Accanto c’era un chiosco per i biglietti, decorato con uomini-elefante e uomini-scimmia dipinti a colori sgargianti. Il luna park era defunto, deprimente. A Ad Magic tornarono in mente delle luci splendenti – un luna park di quando era bambino, di prima che cominciasse ad accorgersi della pacchianeria dei luna park e ancora ne vedeva solo lo splendore incantato. Non poteva aver avuto più di quattro anni. Era seduto dentro una macchinetta rossa, quando ne aveva vista una di un colore diverso – gialla – che gli piaceva di più. D’istinto, aveva fatto per alzarsi e cambiare di po-

sto. Proprio mentre si slacciava la cintura di sicurezza ed era già mezzo fuori dalla macchinetta rossa, la giostra aveva cominciato a girare e lui era caduto, restando col braccio impigliato sotto la macchina, storcendosi e sbucciandosi il gomito e battendo la testa contro la finta porta dell’automobilina. All’improvviso era arrivato a tirarlo via da lì un uomo in impermeabile e cappello di feltro, con un buon profumo di dopobarba. Suo padre? Un estraneo? Non era sicuro; l’uomo era senza volto, così come era senza volto il dottore.

Si frugò in tasca cercando le sigarette e trovò una scatolina di latta verde e nera di compresse Powell per il mal di testa. Ne prese due, le ingoiò senz’acqua, e poi si accese un’altra sigaretta. Vide un pulmino vuoto accostare a fianco del pulmino in panne, quello con cui era arrivato lui, e dal suo posto a sedere sul pony arrugginito Ad Magic guardò il suo gruppo emergere dal New Zealand Café, salire a bordo del nuovo pulmino e partire. Nessuno lo salutò con la mano, neanche gli arabi tanto gioviali. Tentò di nuovo di ricordarsi il proprio nome e la città d’origine, ma non c’era speranza. Se non altro, era arrivato a Bombay, e non a Lusaka, Lima, Rangoon o Zanzibar. Si ricordò di essere arrivato a Zanzibar su un piroscifo, in preda al mal di mare – l’odore delle spezie era tanto forte che si sentiva a trenta chilometri dalla costa. Si ricordava di essersi sentito istantaneamente meglio quando la nave aveva raggiunto il porto, e di come gli abitanti della città fossero tutti per strada – era mezzanotte – ad ammirare i lampioni appena installati. Un turista australiano gli aveva detto che Zanzibar era l’ultimo luogo al mondo in cui erano arrivati i lampioni, e che quando le lampadine si fossero fulminate i lampioni non avrebbero funzionato mai più, a meno che non venissero importati dei lavoratori svizzeri per curarne la manutenzione. “Questi cazzoni non sanno neanche cambiare una lampadina”, disse l’australiano. “Non è nella loro forma mentis”. Il ricordo che aveva Ad Magic di Zanzi-

bar era una sorta di allucinazione alla Alice nel Paese delle Meraviglie. Gli sembrava di essere rimasto bloccato lì per settimane, quasi senza un soldo, a vivere di pane e arance.

Una Mercedes di un colore verdino sbiadito con le sospensioni posteriori sgangherate arrivò sobbalzando sulla spiaggia, a tutta velocità, e si fermò, sgommando e slittando da un lato, accanto al luna park. Un europeo anziano che portava un cappotto bianco sopra uno sporco completo coloniale scese dalla macchina e si stiracchiò. Aveva una gran testa di capelli bianchi, ispidi e arruffati come quelli di Albert Einstein. Se li pettinò all'indietro con la mano e aprì la portiera posteriore. Una splendida femmina di boxer saltò fuori e seguì l'uomo mentre si dirigeva verso Ad Magic e il ragazzo.

“Lei è un dottore?”

“Sono un dottore, sì. Lei ha fatto incidente stradale, ja?”

“Sì, ma non è niente. Ho chiamato per il cavallo. Mi chiedevo se potesse fare qualcosa per il cavallo. Cos'ha che non va, quell'animale?”

Il dottore allungò lo sguardo verso il mare, alzando le mani per ripararsi gli occhi dal sole del pomeriggio. “Probabilmente befe acqua salata per disperazione. Morirà, molto presto”.

Ad Magic disse: “Le darò cinquecento dollari americani, se riesce a salvare quel cavallo”.

Il dottore disse: “Posso mandare lui in paradiso con una sola iniezione. Poi fare portare fia. Cinquanta dollari per tutta la faccenda”.

“Guardi, non voglio star qui a contrattare. Se riesce a salvare il cavallo, le do mille dollari”.

Il dottore aprì il bagagliaio della Mercedes e ne tirò fuori una corda. Mandò il ragazzo in riva al mare e gli fece riportare il cavallo sulla sabbia asciutta; nel frattempo, lui fece altri cento metri in retromarcia giù per la spiaggia, fino a dove la sabbia diventava

troppo molle e si dovette fermare. Poi uscì dalla macchina e prese da dietro la sua borsa, piazzandola sul cofano. Esaminò rapidamente il cavallo. “Malnutrizione, disidratazione, febbre”. Gli aprì le labbra. “Ah! C'è dente infetto. Questo è bel problema...”.

“E le piaghe? Perché ha tutte queste piaghe?”

“Sfelto”, disse il dottore. “Dentro il portabagagli ho glucosio und acqua. Dobbiamo ridare fluidi”.

Ad Magic tornò vicino al cavallo con due bottigliette di glucosio e di soluzione sterile, e stette lì a reggerle mentre il dottore infilava i tubi delle flebo nelle grosse vene sul collo del cavallo. Ad Magic guardò le bottigliette cominciare lentamente a svuotarsi, mentre il dottore si infilava un paio di guanti di gomma e iniziava a strofinare le piaghe sul corpo del cavallo con una spazzola dura e una specie di tintura di iodio, facendo un rumore aspro, da carta vetrata.

“Ma non gli fa male?”

“Animali non profano dolore come esseri umani”, disse il dottore, con una certa irritazione. “Dolore per esseri umani è ricordi, attesa, immaginazione...”

“Non mi interessa. Questa cosa deve fargli un gran male”.

Il dottore riapparve da dietro il cavallo. “Quanto pesa? Se il fegato non è malato, gli darò morfina. Non sono Superman. Non ho fista a raggi X. Forse il fegato è malato. Parassiti. Chi sa?” Il dottore pescò nella sua borsa e ne tirò fuori una grossa siringa ipodermica. La riempì di morfina e la iniettò nella spalla nel cavallo. Poi prese la stessa siringa, la riempì di antibiotici e gli iniettò anche questi. Dopodiché, riprese in mano la spazzola e si rimise al lavoro sulle grandi piaghe purulente sulla pelle del cavallo. A Ad Magic cominciarono a far male le braccia, a forza di reggere le bottigliette.

Il dottore lo guardò. “Lei è americano? Ja? Chi ha graffiato la faccia e fatto occhio nero?”

“Eh? Ah, già”, disse Ad Magic. “Me n’ero dimenticato. L’altra notte ho dato dei soldi a qualcuno, per strada. Una donna con undici bambini. Le ho dato un po’ di soldi mentre stavano stendendo un panno per mettersi a dormire sul marciapiede...”

“Sì?”

“Be’, dopo che le ho dato i soldi... degli uomini mi avevano visto mentre glieli passavo, e glieli hanno strappati. L’hanno presa a schiaffi. A uno ho dato un pugno, l’ho steso, ma ce n’erano tanti. Non potevo lottare con tutti. Hanno cercato di rubarmi l’orologio. Poi mi sono ubriacato – o ero già ubriaco. Non mi ricordo di preciso”. Ad Magic si piegò e si guardò la faccia nello specchietto della Mercedes. Aveva in effetti un incredibile occhio nero. Non c’era da meravigliarsi, se il gruppo del pulmino lo trovava un tipo strano.

Il dottore tolse di mano a Ad Magic le bottiglie di glucosio e le appoggiò contro l’interno dello sportello posteriore, tirando su il finestrino finché furono ben dritte e ferme. “Dentro la mia borsa c’è boccetta ferde. Lei prende due di quelle e lei si stende su sedile di dietro”. Mentre Ad Magic rovistava nella borsa, il dottore gli venne vicino e gli afferrò il polso. Esaminò il braccialetto di acciaio inox.

“Epilessia”, disse il dottore. “Mmm”. Porse a Ad Magic una fiaschetta di gin. “Lei manda giù questo e lei si stende”, disse. “Per cavallo ci vuole tempo”.

Era buio quando Ad Magic riprese conoscenza. Il boxer gli stava sopra, e gli annusava la faccia. Ad Magic si girò sulla schiena e di colpo si mise a sedere dritto. Erano state accese parecchie torce a olio e c’erano fuochi dentro barili di metallo, oltre a falò che bruciavano qua e là lungo tutta la spiaggia, che ora pullulava di attività. C’erano centinaia di persone che andavano su e giù, e una brezza vivace che soffiava dal mare portava con sé una varietà di

aromi: al tanfo di fogna si alternava il piacevole profumo di gardenia, seguito dall’odore di arance amare, vaniglia, curry, carbonella, motori diesel, e poi di nuovo di fogna o di acqua salata, o dei vecchi sedili in pelle della Mercedes. Il boxer, a bocca aperta, ansimava in faccia a Ad Magic, e dalla sua bocca non veniva alcun odore.

Ad Magic si tirò fuori dalla macchina e contemplò la scena. La ricchezza di immagini, profumi e rumori era straordinaria. C’erano gruppi di musicisti di strada, danzatori, acrobati, venditori ambulanti, ragazzi che spacciavano hashish. C’erano santoni, fachiri, incantatori di serpenti, altri ragazzi con scimmie ammaestrate. Quello di Ad Magic stava a guardarlo, appoggiato alla Mercedes, con gli occhi che vagavano avanti e indietro fra il Rolex e il dottore.

“È incredibile quanto mi sento bene”, disse Ad Magic. “Cos’era quella pillola che mi ha dato?”

“Solo una cosetta”, disse il dottore, accovacciato sulla sabbia a cercare qualcosa nella sua borsa nera da dottore. Allineate ai piedi del cavallo c’erano una dozzina di bottigliette vuote di glucosio e un enorme dente nero – un molare – oltre a parecchi altri denti più piccoli, gialli e allungati.

“Ascesso al dente. Molto brutto”, disse il dottore. “Pus schizzato dappertutto quando ho tirato fia. Cavallo cade a terra, sotto shock. Io devo dare epinefrina, e allora tutto fa meglio. Ma poi sabbia nelle piaghe. Devo pulire tutto di nuovo da capo”.

“Se la caverà, il cavallo?”

“Sembra che sta molto meglio, non le pare? Quasi fispò, non le pare?”

“Sì, molto meglio. Molto, molto meglio”.

“Forse ce la farà. Non è certo”.

La cagna offrì a Ad Magic un pezzo di legno e cominciò a giocare al tiro alla fune. Di lì a poco i due stavano rincorrendosi per tutta la spiaggia e fino al mare. Quando le piccole onde gli bagna-

rono i piedi, Ad Magic notò escrementi umani nell'acqua e subito si tirò indietro. Guardò sul mare, in lontananza, e vide i *dhow* dei pescatori, illuminati in controluce dalla luna e accesi di minuscole luci gialle. Le barche facevano vela – per dove? La cagna gli si attaccò a una gamba dei pantaloni, per giocare, e un attimo dopo lei e Ad Magic stavano già facendo casino – rincorrendosi, rotolandosi sulla sabbia, accapigliandosi. Poi Ad Magic si rialzò in piedi e cominciò una corsetta lungo la spiaggia, con la cagna a fianco. Corsero sempre più veloci, finché Ad Magic si rese conto che stava correndo più forte che poteva per la pura gioia di farlo; non si era mai sentito così bene: correva senza stancarsi, e sembrava che non si sarebbe stancato mai. Ma un momento. Lui era un fumatore. O no? Ora stava correndo senza fatica, come un atleta allenato... finché a un certo punto cominciò a sentirsi effettivamente un po' stanco, e a sudare. Così lui e la cagna si tuffarono in mare; non fece caso alla sporcizia e cominciò a nuotare contro i frangenti, e la cagna nuotò con lui finché non furono molto al largo in quell'acqua calda. Poi lasciarono che le onde li riportassero a riva. Ad Magic camminò con disinvoltura sulla sabbia fino alla macchina e, quando arrivò vicino al cavallo, lo abbracciò e strofinò il viso contro il suo collo. “Oh, Dio, ti ringrazio”, disse.

“Lei sta bene, ora?”, disse il dottore.

“Sì”, disse Ad Magic. “Credo di sì”.

“Cos'è 'ad magic'? Lei dicefa 'ad magic'. Cos'è?”

“Ah. È che sono un pubblicitario, un 'ad writer', e certe volte sento della magia. Attingo a una qualche specie di magia. È difficile da spiegare”.

Ad Magic si mise una mano in tasca e staccò dal rotolo dieci biglietti da cento dollari. Le banconote erano arrotolate così strette che solo quelle più esterne si erano bagnate. Porse il denaro al dottore. Tastò le sigarette e sentì che si erano rovinare. Anche la sua scatola di compresse per il mal di testa era stata contaminata dal-

l'acqua di mare. Ad Magic studiò il contenitore per un momento. Disse: “Stia un po' a sentire – la magia del pubblicitario. 'Era una di quelle giornate torride nell'inferno del traffico di Los Angeles, quando a un semaforo rosso il tempo si è fermato, e mi è scoppia- to un mal di testa da non vederci più. Ma un paio di compresse Powell, e in un batter d'occhio – *pè pè, tuu tuu* – ero pronto a ripartire di slancio'. Cinquanta parole. Ecco la mia magia. Non è un granché, al momento. Me ne arriva solo poca. Soltanto poca, riesce ad arrivarmene...”

“Capisco. Uno scrittore di pubblicità”.

“Che ne dice di questa? 'Posto in seconda classe su un vagone ferroviario da Terzo Mondo, faceva più caldo che in quel buco nero di Calcutta, un mal di testa da spaccare il cervello. Ho scambiato il mio coltellino svizzero con due compresse Powell. A casa o in capo al mondo, contro il mal di testa, io scelgo Powell'. Non è il massimo, ma vede, è così che mi vengono, dal nulla”.

“Hokay; allora, lei è una Hausfrau in giro per negozi a Natale *und* molto indaffarata *und* anche sta facendo un poco tardi. Compresse Powell. Cinquanta parole”.

“‘Giorno, la vigilia di Natale; ora, quindici minuti a mezzanotte; luogo, il Fox Valley Shopping Center di Aurora, Illinois; un mal di testa fatto apposta per farti perdere tempo; dolore: da uno a dieci, dieci. La soluzione? Compresse Powell. Il lieto fine: regali impacchettati sotto l'albero, risate gioiose, e un buon Natale a tutti’”.

“Ad Magic. Mago della pubblicità. Ci fa soldi, così?”

“Sì, ci faccio i soldi, credo. Il cavallo ce la farà a sopravvivere? Vede, se il cavallo sopravvive, avrò ancora la mia magia. Dio mi ha fatto questa promessa. Posso fare anche di meglio per le compresse Powell. Posso fare molto meglio, e se il cavallo sopravvive riavrò la mia magia. Quanti anni avrò questo cavallo?”

“All'inizio io pensavo che era più vecchio. Forse ha fent'anni”.

“Quanto può vivere ancora? Con tutte le cure del caso?”

“Con buone cure, una fita lunga. Trentacinque anni”.

Ad Magic sfilò cinque banconote da cento dollari dal rotolo. “Voglio che lei questo cavallo lo mandi in vacanza. Voglio che abbia il cibo migliore. Se vuole altri cavalli per giocareci insieme, glieli trovi. Voglio che questo cavallo abbia un bel prato tutto per lui. Ai cavalli piace la musica? Una volta ho sentito dire così. Gli compri una radio che trasmetta della musica. Voglio che il cavallo abbia un buon posto dove stare. Voglio che lei sia il dottore di questo cavallo, e che trovi le persone più adatte per prendersene cura. Ma cos'erano quelle pillole che mi ha dato? *Sto da Dio!* C'è un modo per farmi spedire questo cavallo in America? Mi informerò. Mi dà un passaggio fino al Taj? Questa cosa è assurda – non so nemmeno come mi chiamo, ma ho la chiave di una stanza. Dica al ragazzo di tener d'occhio il cavallo finché non torno. Ha un biglietto da visita? No, aspetti, ecco come faremo. Ci sono, ci sono. Lei resta con il cavallo. Io prendo la sua macchina. Sono già stato qui. La conosco, Bombay. Poi la macchina gliela riporto. Non voglio che si allontani dal cavallo. Non voglio che gli succeda niente, a questo cavallo. Quando arrivo a casa, lei mi manda una foto del cavallo. Si mette in piedi accanto al cavallo con in mano una copia dell'«International Herald Tribune». Quando vedo che il cavallo sta bene, che è in perfetta salute, comincio a mandarle seicento dollari ogni mese. Basteranno? Perché se questo cavallo ha bisogno di una stalla con l'aria condizionata, io voglio che lei gliela compri. Qualunque cosa – una tv, video musicali, una piscina, tutto quello che il suo cuoricino di cavallo può desiderare”.

“Si può fare”.

“Perfetto. Senta, dove l'ha preso, questo cane bellissimo? Me lo vende?”

“No, mai”, disse il dottore.

“Andiamo, dottore, io lo amo, questo cane...”

“E comunque, non lo può portare in America”.

“Ok”, disse Ad Magic. “Era solo un'idea. Lei mi guarda strano. Lo so cosa sta pensando. Non si fida di lasciarmi la macchina. Mandi il ragazzo a chiamarmi un taxi. Devo tornare negli Stati Uniti. Sa quei guinzagli speciali che mettono ai cani per ciechi? Ecco, potrei comprarmi un paio di occhiali da sole e portar via il cane con me. Un bel bastone bianco. Me lo presti soltanto per un po', avanti”.

“Signor Signore. Lei è la mia migliore amica. Io non fendo. Io non presto”.

“Ok, ok allora. Ma mi raccomando il cavallo. Le manderò i soldi. È una bella cifra”. Ad Magic si mise una mano in tasca e tirò fuori il suo rotolo di banconote, ne staccò qualche altra. “E veda che qualcuno si prenda cura di questo ragazzino, d'accordo? Lo mandi a scuola. Avanti, dottore, non mi guardi così – sono solo soldi fatti con la pubblicità. Non devo *lavorare veramente* per guadagnarmi. *E quando l'Agnello aprì il primo dei sette sigilli, vidi e sentii il primo dei quattro Viventi che diceva come con voce di tuono: 'Vieni!' E vidi subito apparire un cavallo bianco, e colui che ci stava sopra aveva un arco, e gli fu data una corona, e partì vincitore, e per riportare nuove vittorie*”.

Quando un taxi giallo e nero dell'Ambassador suonò il clacson da Marine Drive, Ad Magic abbracciò il cavallo un'ultima volta. “Hey-ho, Silver, e *adios, amigos*”, fece, mentre saltava dentro il taxi, sventolando una manciata di banconote, dicendo all'autista di pestare bene sull'acceleratore.

Ad Magic diede al tassista cento dollari per una corsa da ottanta cent, attraversò di corsa la hall del Taj Inter-Continental e si fiordò su per le scale fino alla sua suite nella parte più antica dell'hotel. Si fece una doccia, e dopo essersi asciugato vide il passaporto e il portafoglio sulla scrivania. Aprì cautamente il portafoglio, evitando con cura la patente. Il portafoglio era gonfio di car-

te di credito e contanti. Ci vide dentro la foto di una bella donna bionda con due bambini. In quel momento ricordò il proprio nome, riconobbe la donna con cui era sposato da quindici anni, riconobbe i suoi figli, seppe chi era. Gettò da parte il portafoglio, e cominciò a scrivere in fretta su un foglio giallo di carta intestata. C'erano così tante cose che si doveva appuntare, e i pensieri gli scorrevano all'impazzata, senza controllo. La magia gli stava arrivando. Stava elaborando idee e slogan a sufficienza per un anno intero. Chiamò la reception e si fece portare su una bottiglia di scotch e un piatto di riso al curry.

Lo scotch lo calmò un po', e all'alba aveva ormai finito di annotare la maggior parte delle idee. Chiamò il centralino e si fece comporre il numero di sua moglie, a Los Angeles.